

I dormienti si svegliarono, si salutarono, come la sera precedente, preoccupati di essere perseguitati; Malco prese con sé una moneta per comprare il pane in città ove, giunto, trovò dappertutto i segni della croce cristiana e il nome di Cristo liberamente pronunciato. Pagando il pane con la sua moneta, se la vide rifiutata, come da secoli scaduta. Cercò nella folla volti noti e non trovò che facce sconosciute. Portato in giudizio per frode, assicurò di aver visto Decio ancora il giorno prima e che anche gli altri compagni della caverna avrebbero potuto testimoniare. Così fu e il vescovo e il proconsole, presa coscienza del miracolo, avvertirono Teodosio che da Costantinopoli si recò a Efeso, salì alla caverna e si prosternò, in pianto e in giubilo: «*Nel vedervi, è come se io vedessi il Signore che risuscita Lazzaro*». Allora Massimiliano gli disse: «*È per te che Dio ci ha risuscitati prima del giorno della Grande Risurrezione, affinché tu non abbia più dubbi sulla sua realtà!*» Poi, detto questo, tutti e sette si addormentarono di nuovo, reclinando il capo, e resero la loro anima a Dio». L'imperatore voleva dar loro sepoltura in bare dorate, ma la notte stessa i sette risorti gli apparvero in sogno e gli fecero sapere che per secoli avendo dormito nella terra, dalla terra erano risorti, e così nella terra ancora volevano riposare sino al giorno del Giudizio finale e della Risurrezione.

Sin qui la leggenda, che ha ispirato molti scrittori contemporanei, ma essa parla anche a noi, in queste settimane di guerra, di sepolti vivi e di fosse comuni.

L'apologo certo venne diffuso per contrastare le eresie avverse alla risurrezione dei corpi, ma ci insegna anche altro: non c'è morte che sfiori o muti il corpo umano così tanto che non possa riprendere la sua forma gloriosa. Torneranno comunque alla luce, dal ventre dell'acciaieria: vivi ora, se prevarrà ragione; ma vivi sempre nella gloria dei corpi ritrovati e colmi di splendore: perché, per Dante, anche i beati attendono di ritrovare i loro corpi terreni: «Che ben mostrar disio d'i corpi morti: / forse non pur per lor, ma per le mamme, / per li padri e per li altri che fuor cari / anzi che fosser sempiterni fiamme» (Paradiso, XIV, 63-66). L'apologo dei "sette dormienti" vale anche più in profondo: risorti per un istante, chiesero la grazia di tornare alla terra sino al giorno del Giudizio: troppo avevano già visto di persecuzioni, di miseria, di abominio. Anche di quella pace hanno bisogno i morti, e i vivi: sugli uni e gli altri reclinati posano, a Crema e sulla nostra terra feroce, i "sette dormienti di Efeso".

PAPA FRANCESCO UDIENZA GENERALE
Mercoledì, 4 maggio 2022

Catechesi sulla Vecchiaia: 8.

*Eleazaro,
La coerenza della fede,
eredità dell'onore*



Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Nel cammino di queste catechesi sulla vecchiaia, oggi incontriamo un personaggio biblico - un anziano - di nome Eleazaro, vissuto ai tempi della persecuzione di Antioco Epifane. È una bella figura. La sua figura ci consegna una testimonianza dello speciale rapporto che esiste fra *la fedeltà della vecchiaia e l'onore della fede*. È uno fiero questo! Vorrei parlare proprio dell'onore della fede, non solo della coerenza, dell'annuncio, della resistenza della fede. L'onore della fede si trova periodicamente sotto la pressione, anche violenta, della cultura dei dominatori, che cerca di svilarla trattandola come un reperto archeologico, o vecchia superstizione, puntiglio anacronistico e così via.

Il racconto biblico - ne abbiamo ascoltato un piccolo brano, ma è bello leggerlo tutto - narra l'episodio degli ebrei costretti da un decreto del re a mangiare carni sacrificate agli idoli. Quando viene il turno di Eleazaro, che era un anziano novantenne molto stimato da tutti e autorevole, gli ufficiali del re lo consigliano di fare una simulazione, cioè di fingere di mangiare le carni senza farlo realmente. Ipocrisia religiosa, c'è tanta ipocrisia religiosa, ipocrisia clericale. Questi gli dicono: "Ma fa' un po' l'ipocrita, nessuno se ne accorgerà". Così Eleazaro si sarebbe salvato, e - dicevano quelli - in nome dell'amicizia avrebbe accettato il loro gesto di compassione e di affetto. Dopo tutto - insistevano - si trattava di un gesto minimo, far finta di mangiare ma non mangiare, un gesto insignificante.

È poca cosa, ma la pacata e ferma risposta di Eleazaro fa leva su un argomento che ci colpisce. Il punto centrale è questo: disonorare la fede nella vecchiaia, per guadagnare una manciata di giorni, non è paragonabile con l'eredità che essa deve lasciare ai giovani, per intere generazioni a venire. Ma bravo questo Eleazaro! Un vecchio che è vissuto nella coerenza della propria fede per un'intera vita, e ora si adatta a fingerne il ripudio, condanna la nuova generazione a pensare che l'intera fede sia stata una finzione, un rivestimento esteriore

che può essere abbandonato, pensando di poterlo conservare nel proprio intimo. E non è così, dice Eleazaro. Un tale comportamento non onora la fede, neppure di fronte a Dio. E l'effetto di questa banalizzazione esteriore sarà devastante per l'interiorità dei giovani. La coerenza di quest'uomo che pensa ai giovani, pensa all'eredità futura, pensa al suo popolo!

Proprio la vecchiaia – e questo è bello per i vecchi - appare qui il luogo decisivo, il luogo insostituibile, di questa testimonianza. Un anziano che, a motivo della sua vulnerabilità, accettasse di considerare irrilevante la pratica della fede, farebbe credere ai giovani che la fede non abbia alcun reale rapporto con la vita. Essa apparirebbe loro, fin dal suo inizio, come un insieme di comportamenti che, all'occorrenza, possono essere simulati o dissimulati, perché nessuno di essi è così importante per la vita.

L'antica gnosi eterodossa, che è stata un'insidia molto potente e molto seducente per il cristianesimo dei primi secoli, teorizzava proprio su questo, è una cosa vecchia questa: che la fede è una spiritualità, non una pratica; una forza della mente, non una forma della vita. La fedeltà e l'onore della fede, secondo questa eresia, non hanno nulla a che fare con i comportamenti della vita, le istituzioni della comunità, i simboli del corpo. La seduzione di questa prospettiva è forte, perché essa interpreta, a suo modo, una verità indiscutibile: che la fede non si può mai ridurre a un insieme di regole alimentari o di pratiche sociali. La fede è un'altra cosa. Il guaio è che la radicalizzazione gnostica di questa verità vanifica il realismo della fede cristiana, perché la fede cristiana è realistica, la fede cristiana non è soltanto dire il Credo, ma è pensare il Credo, è sentire il Credo, è fare il Credo. Operare con le mani. Invece questa proposta gnostica è un "fare finta", l'importante è che tu dentro abbia la spiritualità e poi puoi fare quello che vuoi. E questo non è cristiano. È la prima eresia degli gnostici, che è molto alla moda qui, in questo momento, in tanti centri di spiritualità e così via. E svuota la testimonianza di questa gente, che mostra i segni concreti di Dio nella vita della comunità e resiste alle perversioni della mente attraverso i gesti del corpo.

La tentazione gnostica che è una delle - diciamo la parola - eresie, una delle deviazioni religiose di questo tempo, la tentazione gnostica rimane sempre attuale. In molte linee di tendenza della nostra società e nella nostra cultura, la pratica della fede subisce una

Fosse stato ascoltato, forse le relazioni internazionali avrebbero avuto un'evoluzione più positiva. I piccoli e i poveri avrebbero sofferto di meno. E la pace sarebbe stata più forte. Papa Francesco, continuando con originale fedeltà la via dei suoi predecessori, non fa che indicarci il cuore del Vangelo e annunciarci il Dio di Gesù, che è Amore. Per questo la pace, per i cristiani, è così importante e richiede coerenza. Perché è un trascendentale di Dio: Dio è Pace. In Lui non c'è la guerra. *Dona nobis pacem.*

La guerra e la lezione dei sette dormienti

Carlo Ossola martedì 3 maggio 2022



Tra le atrocità della guerra in corso, gravida di angoscia è quella dei sepolti vivi – militari e civili – delle acciaierie Azovstal di Mariupol; non sembra per ora esserci soluzione se non tragica. E lo sguardo sulla nostra umanità si fa cupo, incapaci come siamo di evadere dal male, di esimerci da pensare il male, dal commettere il male, dall'accettare il male. Spesso, in queste settimane, è emersa l'impotenza del credere. Eppure le religioni più profetiche, in profondo, non consolano con parabole eudemonistiche, ma accolgono e rovesciano ciò che nell'uomo è più inumano, ciò che nei secoli ha sfigurato il volto dell'umanità. Di questa "vocazione" si fa testimone un'antica tradizione: chi entri nello splendido e austero duomo di Crema, troverà sul lato destro dell'abside un frammento di affresco medievale che incornicia, superstiti, i profili dei sette dormienti di Efeso.

Narra dunque la *Legenda aurea* di Jacopo da Varazze (XIII secolo) che sotto Traiano Decio (201-251 d.C.; imperatore dal 249 al 251) ripresero le persecuzioni anticristiane; sette giovani di Efeso, funzionari di corte, non volendo sacrificare agli idoli, distribuiti i beni ai poveri, si ritirarono in preghiera e digiuno sul monte Celion; ogni mattino uno di essi, travestito da mendicante, andava in città per il pane. Un giorno Malco apprese che Decio, vedendo la loro impavida resistenza, volesse arrestarli; fece infatti murare la caverna in cui erano rifugiati. Ma essi, per volontà divina, si erano già chiusi nel sonno. Secoli dopo, al tempo di Teodosio II (401-450) un possidente di Efeso, volendo costruire stalle sul monte Celion fece abbattere il muro che ostruiva la grotta.

Gli antifascisti gli rimproveravano di non nominare e non condannare esplicitamente Hitler, l'aggressore della cattolica Polonia (e ancora del cattolico Belgio neutrale).

E, successivamente, vi furono, postume, le accuse di silenzio rispetto alla Shoah. In realtà, la linea della Santa Sede era ed è sempre, sicuramente e senza tentennamenti, una linea di pace. Maestra nell'indicare i principi di giustizia, di non aggressione, di rispetto dei diritti umani di tutti, nel condannare violenze e nazionalismi esagerati. Madre nel porsi fuori dalla mischia, con amore verso tutti, buoni e cattivi, aiutando le vittime di tutti i fronti, seppellendo i morti di tutte le parti, portando soccorso, sostegno, supporto a tutti i piccoli, con un'opera di conforto spirituale, morale e materiale.

Chi voleva ascoltare la Chiesa-Maestra non aveva dubbi: non poteva stare dalla parte di violenti e di aggressori. Così quando venne il momento della scelta, tanti giovani cattolici militarono nella Resistenza. Nello stesso tempo, come Madre, la Chiesa apriva le braccia verso tutti: i parroci si ponevano come mediatori tra tedeschi e partigiani, le comunità ecclesiali nascondevano prima gli ebrei e gli antifascisti e poi anche i fascisti che fuggivano da vendette postume.

Questa posizione di coerenza evangelica ha fatto sì che dopo questi giganteschi eventi bellici mondiali, le parole di riconciliazione, di perdono e di pacificazione siano state comprese e abbiano avuto un'importanza storica significativa: soprattutto dopo la Seconda guerra mondiale, quando più vasta e universale doveva essere l'opera di ricostruzione delle coscienze, dei popoli, delle istituzioni internazionali. Ma sono state comprese perché avevano avuto l'evidenza della prova storica: perché erano state proclamate prima, nel cuore del conflitto, anche a rischio dell'incomprensione, mostrando una limpida e forte coerenza evangelica. E così è stato anche ai tempi della guerra fredda. Giovanni XXIII e Paolo VI sono stati perfino considerati e pubblicamente definiti 'comunisti' perché, come pontefici dell'Ecclesia Mater, rifiutavano di appiattirsi su logiche occidentaliste e dialogavano anche con i dirigenti sovietici. E la voce della Chiesa-Maestra era, comunque, sempre limpida e chiara: dalla *Pacem in Terris* di papa Roncalli al grido di papa Montini all'Onu: «Mai più la guerra! Mai più la guerra!». Parole che risuonarono anche con Giovanni Paolo II: che fu sgradito ai regimi comunisti per la sua difesa dei diritti umani e fu sgradito agli Usa per la sua condanna della Guerra del Golfo.

rappresentazione negativa, a volte sotto forma di ironia culturale, a volte con una occulta emarginazione. La pratica della fede per questi gnostici che già c'erano al tempo di Gesù, è considerata come un'esteriorità inutile e anzi nociva, come un residuo antiquato, come una superstizione mascherata. Insomma, una cosa per i vecchi. La pressione che questa critica indiscriminata esercita sulle giovani generazioni è forte. Certo, sappiamo che la pratica della fede può diventare un'esteriorità senz'anima - questo è l'altro pericolo, il contrario - ma in sé stessa non lo è affatto. Forse tocca proprio a noi, i vecchi una missione molto importante: *restituire alla fede il suo onore*, farla coerente che è la testimonianza di Eleazaro, la coerenza fino alla fine. La pratica della fede non è il simbolo della nostra debolezza, ma piuttosto il segno della sua forza. Non siamo più ragazzi. Non abbiamo scherzato quando ci siamo messi sulla strada del Signore!

La fede merita rispetto e onore fino alla fine: ci ha cambiato la vita, ci ha purificato la mente, ci ha insegnato l'adorazione di Dio e l'amore del prossimo. È una benedizione per tutti! Ma tutta la fede, non una parte. Non baratteremo la fede per una manciata di giorni tranquilli, ma faremo come Eleazaro, coerente fino alla fine fino al martirio. Dimostriamo, in tutta umiltà e fermezza, proprio nella nostra vecchiaia, che credere non è una cosa "da vecchi", ma è cosa di vita. Credere allo Spirito Santo, che fa nuove tutte le cose, e Lui ci aiuterà volentieri.

Cari fratelli e sorelle anziani, per non dire vecchi - siamo nello stesso gruppo - per favore, guardiamo ai giovani. Loro ci guardano, non dimentichiamo questo. Mi viene in mente quel film del Dopoguerra tanto bello: "I bambini ci guardano". Noi possiamo dire lo stesso con i giovani: i giovani ci guardano e la nostra coerenza può aprire loro una strada di vita bellissima. Invece, un'eventuale ipocrisia farà tanto male. Preghiamo gli uni per gli altri. Che Dio benedica tutti noi vecchi!

Tutti invocano
la pace,

ma io vi dico :Vivi la pace!

La pace viene
dall'interno. Non
cercarla
all'esterno.



Fare la storia"
(FT 116)
59° Giornata
Mondiale
di Preghiera
per le Vocazioni
8 maggio 2022

Signore, Dio del tempo e della storia,
Dio della vita e della bellezza,
Dio del sogno e della realtà,
ascoltaci, ti preghiamo:
insegnaci a tessere e intrecciare
trame e ricami d'amore,
profondi e veri
con Te e per Te,
con gli altri e per gli altri;

immergici nell'operosità delle tue mani
nella creatività dei tuoi pensieri,
nell'arte amorosa del tuo cuore
perché ogni vita annunci bellezza
e ogni bellezza parli di Te.

Regalaci il coraggio dell'inquietudine,
l'intrepido passo dei sognatori,
la felice concretezza dei piccoli
perché riconoscendo nella storia
la tua chiamata
viviamo con letizia
la nostra vocazione. Amen

Il magistero. La chiesa è madre:
fa e chiede pace, pure
quando il mondo non capisce



Le festività pasquali hanno fatto risuonare, in più momenti, l'annuncio evangelico di pace, di amore e di fratellanza. Ha fatto riflettere e pregare, in silenzio, la Via Crucis al Colosseo: con la croce portata da una donna ucraina e una russa. Il Papa ha invocato, con forza, la riconciliazione. Eppure c'è stato chi non ha capito e ha criticato. Tra i non cristiani ci sono coloro che vorrebbero un Papa-cappellano delle Armate occidentali: banditore di crociate. Ma anche tra i cattolici ci sono state incomprensioni. Si fa fatica ad accettare la Chiesa madre e maestra: madre di tutti – di Caino e di Abele – e maestra di perdono, di misericordia e di pacificazione.

Ma se la Chiesa non fosse questo, renderebbe vana la Croce, tradirebbe il Vangelo, sarebbe sale insipido. Nell'età contemporanea spesso il magistero pontificio di pace non è stato immediatamente compreso. Già Benedetto XV, che definì la Prima guerra mondiale una «inutile strage», provocò, per questa definizione, l'irritazione dei vertici militari e politici italiani (come si poteva chiedere ai soldati italiani di rischiare la vita e morire per qualcosa di inutile?). Ma anche i cattolici francesi e belgi non capivano il Papa e il suo predicare la pace.

Ma come! – pensavano – la Germania ha violato la neutralità del Belgio, del cattolicissimo Belgio. Non ci servono dal Papa parole di pace, ma di condanna della Germania! E si definì perciò, da alcuni, il Papa come filotedesco. Un famoso tomista francese, padre Sertillanges, predicando a Notre-Dame, affermò che i cattolici di Francia non credevano alla pace di riconciliazione proposta dal Papa e si ponevano nei suoi confronti come il figlio apparentemente ribelle del Vangelo: «Santo Padre, noi non vogliamo la vostra pace». Anche Pio XII non fu compreso.

Egli tentò fino alla fine di scongiurare lo scoppio della Seconda guerra mondiale: «Nulla è perduto con la pace. Tutto può essere perduto con la guerra». Così i fascisti gli rimproveravano che nelle chiese si pregasse per la pace e non per la vittoria italiana.